

IN FRANCIA I PROBLEMI SONO COMINCIATI DIECI ANNI FA.
NEGLI OSPEDALI, NELLE SCUOLE E NEI SERVIZI COMUNALI.

LA LUNGA GUERRA DEL VELO ISLAMICO

Anna Maria Merlo, Il Manifesto del 12/12/2003

PARIGI - Non sono solo gli insegnanti a dover fare i conti con la presenza dei simboli religiosi, ma anche gli ospedali e, sempre di più, i luoghi di lavoro. Il primo caso di foulard a scuola scoppio' nell'89 a Creil e dette luogo a una serie di interventi normativi. L'ultimo caso mediatico è scoppiato circa un mese fa, quando Lila e Alma, due allieve del liceo Henri Wallon di Aubervilliers, alla periferia di Parigi, sono state espulse dopo che i tentativi per trovare un modus vivendi (mettere un più discreto bandana al posto del velo) sono falliti. «Nel '94, nel momento più caldo del secondo caso di velo - spiega Hanifa Cherifi, che è stata mediatrice su questa questione per il ministero dell'Educazione - avevamo 3mila incidenti per i quali era necessario un intervento. Nel 2002: solo più 150 casi. La maggior parte del tempo, i problemi si risolvono in modo informale. Le ragazze accettano di non portare il foulard in classe, piuttosto che rischiare di perdere un anno scolastico in conflitto con l'istituzione». Ma anche Hanifa Cherifi capisce che molti insegnanti chiedano una legge: «L'adozione del velo rinvia alla crescita di un islamismo militante che si sviluppa nei quartieri di periferia, come un'alternativa all'integrazione mancata. Da cinque anni a questa parte - aggiunge - abbiamo sempre di più ragazze di prima media che portano il bandana, dei ragazzi che vogliono avere il venerdì pomeriggio libero per andare alla moschea, o che si sono messi a fare il Ramadan con il rischio di compromettere l'attenzione alle lezioni». Contestazioni sul menu delle mense, allievi che esigono una sala di preghiera durante le ore di lezione. Malgrado ciò, il principale sindacato degli insegnanti, la Fsu, resta molto tiepido rispetto alla necessità di una legge. Invece, il sindacato dei presidi, su cui ricade la scelta dell'eventuale esclusione, è chiaramente a favore.

Gli insegnanti che sono stati ascoltati dalla commissione Stasi hanno tutti espresso il loro imbarazzo. «Come faccio a determinare cosa è ostentatorio e cosa non lo è?» si è chiesta una preside, «molto dipende dal contesto». Nessun cedimento, invece, su richieste di essere esonerati da certi corsi o di portare il velo durante le esperienze di chimica.

Ma se la scuola è nell'occhio del ciclone ed è il luogo dove sembra più facile imporre regole eguali per tutti, ormai la questione del velo ha invaso altri campi: il lavoro e, soprattutto, gli ospedali. E' la novità che è stata messa in luce dai lavori della commissione Stasi. Medici e infermieri sono venuti a raccontare quello che vivono tutti i giorni: donne incinte che rifiutano di farsi visitare da medici uomini, che pretendono di partorire con il chador e, da due o tre anni, anche studentesse in medicina degli ultimi anni, che possono lavorare in ospedale come «interne», che arrivano con il velo. «Le regioni interessate sono soprattutto l'Ile de France, l'est e

il nord» spiegano alla Commissione medica. Ma a Lione, alla maternità dell'Hotel Dieu, dal 12 novembre è stato affisso un cartello: «Informazione importante da leggere prima dell'iscrizione in maternità: il personale medico e paramedico del servizio ginecologia-ostetricia è misto. Non possiamo in nessun modo garantire che sarete seguite ed esaminate durante la gravidanza solo da donne. In caso di rifiuto di essere eventualmente curate da un uomo, siamo spiacenti di non potervi iscrivere per il parto».

Per i medici, c'è un rischio legale: esiste, certo, la «giurisprudenza dei Testimoni di Geova» che permette al medico di sfuggire al processo quando il paziente rifiuta certe cure, ma sono già molti i casi in cui sia il marito della donna a rifiutare un parto con il cesareo. Nel caso il bambino muoia (è già successo), il medico può essere incriminato per «non assistenza a persona in pericolo». Stessa cosa al Pronto soccorso. «Non è il mio lavoro - spiega un medico - se devo perdere venti minuti per negoziare quando c'è urgenza e che la cosa finisce male, chi è responsabile?». Ci sono stati anche casi di aggressioni fisiche: all'Hotel Dieu di Lione il cartello è stato affisso dopo che un medico è stato aggredito con il coltello da un marito, al grido: «L'hai toccata, ti farò la pelle!». L'ospedale pubblico e il Pronto soccorso, ultimo porto per chi non può permettersi di pagare, sono in prima linea senza sapere come comportarsi.

Anche il mondo del lavoro è investito dal problema. Recentemente, tre casi hanno attirato l'attenzione: una ragazza che faceva tele-inchieste ed è stata licenziata perché era velata ha fatto causa e ha vinto; a Lione il tribunale ha dato ragione, ma solo per vizio di forma e non sulla sostanza, a una impiegata municipale che voleva lavorare con il velo, mentre a Parigi il sindaco Bertrand Delanoë sta cercando di risolvere in modo informale il caso di un'assistente sociale del comune che appena è stata assunta a tempo pieno si è messa il velo e rifiuta di stringere la mano agli uomini. A Parigi, Delanoë ha anche il problema di una piscina, nel XIV arrondissement, che il sabato mattina è gestita da un'associazione di donne musulmane e che proibisce l'entrata agli uomini. A Lilla, Martine Aubry ha permesso che una piscina di un quartiere popolare fosse riservata «alle signore» il venerdì sera (ma ha dovuto precisare: non solo musulmane). A Strasburgo, la richiesta per i bagni municipali era venuta da un'associazione di donne ebraiche. Il comune ha approvato l'idea e si giustifica così: «non lo abbiamo fatto per ragioni religiose, ma perché c'è la domanda. Abbiamo anche orari per gli handicappati o per le persone in sovrappeso».